

PIVA POMPEO

RIFLESSIONI PER UN'ERMENEUTICA ECUMENICA DELL'EVENTO
ETICO

Mantova maggio 1990

a cura del gruppo Mons. Piva

Introduzione

Come si accede alla conoscenza del valore etico? La risposta a questo interrogativo si coglie nel vivo delle azioni, nel farsi delle scelte, oppure i valori etici si impongono di per sé? Le Chiese oggi sentono con particolare urgenza il peso di questi interrogativi. Sono fortemente sollecitate dalle questioni che travagliano le diverse comunità cristiane e il mondo degli uomini in generale. Sono altresì coscienti di non essere in grado di proporre soluzioni unitarie o almeno prospettive comuni da un punto di vista metodologico e tanto meno da un punto di vista contenutistico. Sul terreno dell'etica infatti tutte le Chiese sperimentano quanto sia divenuto problematico il cammino ecumenico. Il problema inoltre si allarga e si complica quando le Chiese si affacciamo sulla scena del mondo toccando quasi con mano che l'ansia di individuare un'etica oggi si fa sempre più pressante nella vita degli uomini e delle donne. L'etica è uscita dalle Chiese; è diventata un problema universale, un interrogativo che interpella ogni individuo. Come rispondere a questo interrogativo diffuso, pressante ed urgente?

Una vita vissuta alla luce dell'autenticità personale è in grado di scoprire alcuni imperativi etici fondamentali a partire dall'esperienza quotidiana? Un rapporto attivo e insieme contemplativo dell'uomo con il mondo può svelare la solidità storica di alcuni principi

etici, espressi nel linguaggio dell'autenticità personale? In prima istanza, la risposta sembra essere affermativa. I valori etici, ritenuti fondamentali in una certa epoca storica, sono evidenziati dal singolo uomo in un costante commercio con la realtà e tracciano un orizzonte di senso che investe tutta la vita personale, alla cui luce i singoli atti acquistano valore morale positivo o negativo.

Ma la via tracciata mi sembra incompleta. E' necessario percorrere la strada dell'intersoggettività, della comunicazione interpersonale per poter formulare in modo corretto la risposta alla domanda posta. Infatti, se da un lato l'esistenza indica un radicarsi originario nella propria puntualità, dall'altro essa esprime un'apertura a qualche cosa, a qualcuno che possono salvare dalla precarietà e dalla finitudine, esperita nel vivere quotidiano. L'aprirsi, il cercare fuori di sé nasce infatti dalla condizione tragica dell'esistenza umana. Ognuno di noi è continuamente coinvolto dalla vita e nello stesso tempo è esposto quotidianamente alla morte. In questo contesto il dialogo interpersonale assume la caratteristica di necessità. Il rapporto dialogico nasce, si nutre, si sviluppa e si articola solo nella fiducia di superare le rispettive soggettività, sempre tendenti a chiudersi in se stesse, nel tentativo di individuare un valore etico. E' indubbio che le Chiese, a questo proposito, hanno un messaggio definitivo da comunicare al

mondo degli uomini e delle donne. Il rapporto intersoggettivo infatti raggiunge la sua più intensa espressione nella realtà della comunione cristiana. Per la fede la relazione intersoggettiva tra l'uomo e Dio e gli uomini tra di loro si interiorizza dando luogo ad un processo di progressiva comunione con il Padre per mezzo di Cristo nella potenza dello Spirito Santo. Su questo tronco si impianta e vive il problema etico cristiano. A partire da queste considerazioni introduttive voglio proporre una riflessione ermeneutica dell'evento etico in prospettiva ecumenica. Sono perfettamente cosciente delle difficoltà cui vado incontro. Sono altresì convinto che molti problemi restano aperti e necessitano di ulteriori chiarificazioni. Ogni critica costruttiva sarà accettata e vagliata con grande attenzione e rispetto.

1. LE RADICI *DEBOLI* DELL'ETICA

Le osservazioni preliminari appena abbozzate sembrano essere confermate da una convinzione oggi assai diffusa: l'uomo si reputa l'unica fonte creativa di valori etici, i quali vengono riconosciuti come tali perchè su di essi converge il consenso unanime, o almeno della maggioranza degli uomini e delle donne appartenenti ad una determinata comunità. Il consenso comune costituisce per la coscienza individuale una sorta di legittimazione con la conseguente accettazione delle norme prescrittive che ne derivano. L'uomo nella sua

progettualità quasi senza limiti e nella sua libera attuazione si ritiene dunque la misura di tutte le cose. Egli si lancia nella costruzione di regole etiche, caratterizzate peraltro da un alto tasso di provvisorietà, con l'intento di perseguire obiettivi individuali e comuni; obiettivi che alla fine sembrano concretizzarsi nell'aspirazione a vivere una vita felice, tranquilla, ben ordinata sia personale sia collettiva.

Questa convenzione si nutre di un'altro rilievo, presente anch'esso nell'orizzonte ermeneutico dell'uomo moderno: l'estensione pressochè a tutti gli aspetti della vita umana e dell'esistenza infraumana del principio che non esiste una natura governata da leggi fisse, decifrabili dalla ragione, dotate di valenza morale per l'uomo. La cultura ha preso atto della legge di Hume, che indica come *fallacia naturalistica* ogni tentativo di fondare l'etica sulla conoscenza della natura.

Da questo contesto culturale sembrano scaturiscono due interrogativi contraddittori, posti con particolare insistenza. Il primo può essere formulato nei seguenti termini: *è lecito usare della realtà umana: la mia e quella dei miei simili? E' giusto disporre della realtà infraumana per la pura utilità personale e comune? Se sì, fino a che punto?* Nel contempo molti uomini e donne sembrano preoccupati di rispondere ad un secondo interrogativo, forse più decisivo del precedente, certamente oggi più urgente: *che cosa hanno da raccontare, da*

svelare agli uomini e alle donne la realtà umana e quella infraumana? Quali sono le ricchezze che esse vogliono offrire per una crescita più equilibrata dell'umanità? Nel primo interrogativo compaiono verbi carichi di significato fortemente negativo: *fare, usare, disporre*. Sono i contenuti di questi verbi a creare il motivo complessivo determinante la crisi dell'etica, quale è stata elaborata dalla tradizione teologica cristiana e di gran parte della riflessione filosofica occidentali.

2. IL SIGNIFICATO DELL'ESPRESSIONE *CRISI DELL'ETICA*

Il termine crisi non può essere usato soltanto in una accezione negativa, angosciante a causa dei conflitti che l'uomo vive nella sua esperienza quotidiana. L'espressione crisi dell'etica tende piuttosto ad evidenziare un significato positivo di liberazione. Meglio: rimanda ad una esperienza quotidiana di liberazione perché il singolo individuo e le comunità non si sentono più vincolati da regole etiche precostituite, rigide, vissute come negazione della libertà personale e sociale. L'uomo crede di poter gestire autonomamente la propria vita e la realtà infraumana con i mezzi scientifici di cui dispone; di usarne senza dover accettare prescrizioni predefinite, queste ultime vissute come violenza inferta alla coscienza personale e collettiva. Imperativi che non è l'uomo a darsi liberamente, ma che

gli vengono imposti. A volte sono percepiti in modo confuso perché il singolo non è sempre in grado di decifrarne con sufficiente chiarezza razionale la fonte genetica. Finisce così per essere impaurito da ciò che spesso sperimenta come un vincolo irrazionale. Nascono i sensi di colpa, anche se è doveroso osservare che l'imposizione prescrittiva percepita come vincolo irrazionale non ne è l'unica fonte genetica. Nel superamento dell'etica prescrittiva, forse coattiva della tradizione culturale occidentale, l'uomo moderno si sente liberato, emancipato, adulto.

Ma al superamento o alla negazione della necessità dell'etica prescrittiva si accompagna spesso un profondo disagio. L'individuo sperimenta un'oscura necessità, quasi un bisogno indistinto, di ritrovare il senso dell'etica; un desiderio profondo di voler riscoprire una coscienza di sé come libertà non arbitraria e nemmeno prometeica. L'uomo moderno è scettico di fronte ad un *pensiero metafisico* che avanza la pretesa di offrire principi etici universali, immutabili, tradotti in norme fisse, razionalmente chiare nei loro presupposti fondanti e nel loro carattere di imperatività. Non è credibile una tale proposta. Le scienze dell'uomo sembrano avere tolto ad una simile pretesa ogni fondamento scientifico. Parimenti dubita di un *pensiero filosofico debole*, incapace di offrire sicurezza, perché non riesce a trovare un'adeguata comprensione dell'uomo.

Suscita maggior interesse invece (almeno mi pare) il tentativo di individuare *un orizzonte ermeneutico* in cui leggere i valori ritenuti etici e dei quali mettersi in ascolto. L'orizzonte è costituito dalla personale concezione antropologica, vissuta all'interno della dialettica sociale in cui i valori personali si incontrano e si scontrano, si arricchiscono, si impoveriscono, qualche volta si eliminano a vicenda. Questo complesso processo dialettico lascia faticosamente filtrare, attraverso il vissuto quotidiano dei singoli e delle comunità, quanto è ritenuto eticamente valido e prescrittivo senza essere coercitivo perché liberamente voluto e scelto attraverso il consenso comune. Basti pensare ai processi storici attraverso i quali si è giunti alla formazione delle varie *Carte dei Diritti dell'uomo*. Solo così è possibile sfuggire alle maglie di un discorso che rende l'etica una semplice espressione della potenza personale, dei gruppi o della società. Non resta allora che prendere sul serio il bisogno diffuso di ritrovare *un'etica persuasiva* che non lasci tuttavia in balia della pura arbitrarietà la vita concreta dei singoli e delle comunità. E' un compito particolarmente urgente oggi a causa della crisi generale in cui versiamo.

3. ALCUNI INQUIETANTI INTERROGATIVI

Sono ineludibili alcuni interrogativi che interpellano la coscienza dei moderni. *Esiste un'etica esclusi-*

va, perché assoluta nella sua genesi e nei suoi principi, a cui affidare la propria esistenza perché sia onesta, felice e ben ordinata? Se sì, qual è? Ha un fondamento capace di sorreggerla? Se sì, qual è? Si tratta di un'etica prescrittiva capace di violentare le coscienze oppure di un'etica che persuade? Queste ed altre ancora sono le domande che affiorano dall'esperienza etica quotidiana dei singoli e delle comunità. Tuttavia mi vado chiedendo se il problema consista solamente nel cercare una fondazione all'etica, tale che possa rispondere in maniera esaustiva agli interrogativi posti. A me pare di capire che l'etica, nel suo momento più radicale, non necessiti di una fondazione: essa va semplicemente riconosciuta. Cerco di enucleare questa ipotesi nel modo più chiaro possibile.

Infondatezza non significa negazione di un fondamento. Non mi pare corretto comprendere *l'infondatezza* come equivalente all'affermazione che l'evento etico è arbitrariamente in balia della sola volontà del soggetto. Significa piuttosto affermare che l'etica non ha alcuna necessità di un fondamento. Quasi per assurdo: il non potere avere un fondamento individuabile scientificamente è il suo fondamento. Perché? *L'etica è un'esperienza quotidiana prima* (sono tentato di dire *primordiale*), la cui natura specifica consiste nel presentarsi alla ragione attraverso il vissuto dell'individuo e delle collettività, con evidenza primordiale, globale rispetto

alle lucide tavolozze dei valori prefissati universali ed immutabili. E questa esperienza quotidiana si propone con una forte carica di obbligatorietà, intendo dire di *contemporaneità*: l'esperienza dell'essente non può percepirsi se non come esperienza etica: *in rapporto a*. L'uomo non si accontenta di sapere che una determinata realtà esiste. Ognuno di noi non si sente del tutto appagato quando riesce a dare una risposta alla propria curiosità interrogante: che cosa è questo? e quest'altro? e quello ancora? E così via senza posa. Spontaneamente si passa alla valutazione. Ognuno di noi conosce qualcosa e valuta il qualcosa conosciuto. Come mai non siamo soddisfatti di quel verbo così solido e perentorio, dell'indicativo è intendo dire? E' interessante constatare che il passaggio dall'affermazione dell'esistente alla valutazione rende necessaria una nuova modalità verbale, un nuovo universo mentale, un orizzonte ermeneutico diverso. *L'essere, il si dà che*, non è mai l'ultima parola. Quando si afferma perentoriamente che una determinata realtà esiste, il discorso non è del tutto compiuto; tende spontaneamente a proseguire. *Il si dà che*, l'ho già capito. E proprio perché l'ho capito sono spinto, quasi costretto, a procedere oltre e chiedere: *si dà come bene oppure come male?* Con questo interrogativo ad un rapporto di identità si sostituisce una tensione, colta come portatrice di una pretesa a prima vista assai strana: *un dover essere*.

Quando parlo di esperienza prima, penso ad un a priori concreto, come ad un orizzonte ermeneutico in cui è possibile una fondamentale comprensione dell'evento etico in tutto il suo spessore; comprensione che sempre accompagna l'individuo e le comunità, e che si espande fino a toccare tutti i campi dell'esistenza umana ed infraumana. L'etica non è, nella sua dimensione fondamentale, un problema scientifico; è piuttosto un mistero. Non è qualcosa da oggettivare e di cui si può fare la genealogia; è una realtà in cui necessariamente ogni uomo incappa. Mistero non significa buio totale, in conoscibilità. Il valore morale è una realtà che si può conoscere. Anzi, si deve conoscere. Ma per quale via? Emerge dal fondo dell'esperienza personale e comunitaria; si chiarifica progressivamente in rapporto alle diverse concezioni antropologiche personali, all'interno di un rapporto dialettico comunitario. E mentre il valore morale emerge e prende corpo, contemporaneamente vincola la coscienza personale, esibisce cioè un'identità tale da legittimare la sua pretesa vincolante. E' chiaro: il valore etico non è qualcosa di arbitrario che impone con la forza un dover fare. Se fosse così sarebbe ridotto a semplice oggetto da studiare come un qualsiasi altro oggetto e potrebbe facilmente essere smascherata l'assurdità della sua pretesa vincolante. Invece quel devi possiede un'evidenza primordiale e peculiare: è la rivelazione di una necessità che nasce dall'uomo e di

cui vincola legittimamente la ragione pratica. L'uomo è costretto a prendere personalmente posizione: questo vale, quest'altro no. Si deve compromettere nella vita pratica con il suo sì, oppure con il suo no. L'evento etico è una modalità secondo cui il soggetto tratta se stesso e la realtà umana ed infraumana senza alcuna possibilità di eludere l'imperativo obbligante. Esiste un'autolegislaione etica radicata nella coscienza e un'autoresponsabilità in vista dell'umanizzazione dell'uomo e del mondo. Ogni tentativo di vanificare questa esperienza primordiale comporta la disumanizzazione della vita nella sua interezza.

4. UNA NECESSARIA PRECISAZIONE

Quando affermo che l'etica non è scientificamente fondabile, cioè dimostrabile nella sua radice primordiale, faccio un'affermazione estensibile a molte altre nostre conoscenze. Voglio dire che la conoscenza di noi stessi, degli altri e della realtà nella quale viviamo può essere attuata secondo verità anche per altre vie, diverse da quella strettamente scientifica. E' il tipo di conoscenza che Tommaso d'Aquino chiama per connaturalitatem. Il valore morale si rivela alla ragione umana non solamente per deduzione rigorosamente logica o per via strettamente scientifica. Si coglie soprattutto nell'esperienza valutata, pesata, fatta propria con razionalità sapienziale. L'evento etico è legato alla sog-

gettività del singolo individuo situato e fa un tutt'uno con gli eventi della storia personale, intrecciata con gli eventi della storia delle comunità. Non per questo si può parlare di soggettivismo o di solipsismo etico. Le verità etiche si presentano al soggetto nel e attraverso il vissuto quotidiano con sufficiente luminosità da essere capace di conquistare la sua intelligenza e di piegarla alla ricerca del bene. Certo: non sempre è possibile parlare di conquiste sicure, tanto meno definitive delle verità pratiche da parte dell'intelligenza umana. La ricerca della verità etica è sempre faticosa. Tuttavia le verità etiche fondamentali fra molti dubbi, incertezze ed errori gravi, *appaiono* sempre al soggetto come forza obbligante; e nel loro apparire primo come obbliganti lo compromettono sempre e comunque.

L'istanza etica per sua natura si presenta con primordiale evidenza: l'ho già affermato a più riprese. Tuttavia essa non è leggibile come un concetto astratto; si incarna in atti categoriali ed è colta intelligentemente dal soggetto soltanto nell'atto concreto. L'incarnazione è costituita dagli atti categoriali che promuovono l'umano nell'uomo. Kant stesso indicava come termine ineludibile dell'imperativo etico l'uomo da trattare sempre come fine e mai come mezzo. Nell'indicazione kantiana traspare la preoccupazione di passare da una formulazione astratta dell'istanza etica ad una sua prima concretizzazione, dove il termine astratto signi-

fica non pratico, non in funzione cioè della prassi. Infatti l'istanza etica con tutta la sua forza prescrittiva si presenta ad ogni uomo come emergente dalla sua personale esperienza dentro il vissuto di una comunità umana, tale da indurlo ad agire sulla base di *un imperativo vissuto non come imposizione ab extrinseco ma come necessità interiore scaturente dall'uomo*; necessità che viene colta nei singoli atti concreti. Non è sufficiente quindi affermare in astratto che si deve rispettare l'uomo, la sua libertà, la sua coscienza. Appare evidente il dovere morale di promuovere tutto ciò che in concreto rende possibile e reale trattare l'uomo come fine e mai come mezzo, a partire da una precisa concezione antropologica, necessario momento di mediazione tra l'istanza etica primordiale e la situazione concreta. Sfamare individui ed interi popoli, ad esempio, costituisce un problema di difficile soluzione, tenuto conto delle leggi fondamentali che regolano l'economia occidentale oggi. Perfino la coscienza più lucida stenta ad afferrare la complessità della questione in relazione all'istanza morale; la quale peraltro si presenta alla coscienza universale degli uomini chiara, urgente, precettiva, senza dubbi di sorta. Ma come fondare l'incondizionatezza e l'universalità dell'obbligazione etica, emersa con potenza dal vissuto personale e comunitario? Le Chiese hanno un messaggio specifico e proprio per gli uomini.

5. L'OBBLIGAZIONE ETICA COME COERENZA

L'evento Cristo partecipato gratuitamente dal Padre nella potenza dello Spirito Santo, accolto e vissuto per la fede, crea il fondamento ultimo dell'obbligazione morale. L'autodonazione di Dio costituisce ogni credente fondamento ultimo dell'esigenza morale personale. Di continuo e in modo progressivo essa crea e fa crescere nel credente le diverse motivazioni dell'ubbidienza al santo comandamento di Dio. Per la fede il credente non vede più il suo campo di azione pratica nella prospettiva della sola legge imperativa dall'esterno, ma piuttosto nell'orizzonte ermeneutico della pressione interiore dello Spirito Santo che persuade ad agire secondo il volere di Cristo. Il credente fa esperienza della potenza liberatrice dello Spirito Santo. Si tratta di una esperienza personale e comunitaria insieme, a volte tranquilla, spesso sofferta, sempre dialettica in sé e in rapporto al mondo. Questa esperienza costituisce l'evento fondante, la struttura formale della norma di moralità e la ragione ultima della sua interpretazione. Proclamazione ed invito, notificazione ed esigenza, indicativo ed imperativo, Vangelo e comandamento sono strettamente uniti nella predicazione di Gesù di Nazareth.

Il singolo vive nella comunità degli uomini sulla quale è caduta la Parola della salvezza. Questa parola

può essere accettata oppure rifiutata: è il vissuto concreto dei singoli e delle comunità. Da questo vissuto dialettico emerge il senso dell'etica come necessità primordiale, ed emerge nello stesso tempo l'istanza di dover costruire un'ermeneutica per la lettura e l'interpretazione dei valori etici. L'azione potente dello Spirito Santo di Cristo lentamente e in maniera persuasiva farà emergere dal vissuto personale e comunitario, dentro una realtà di peccato, i valori che costituiscono alla fine il criterio per discernere il bene dal male. A questo punto il cerchio delle mie riflessioni si chiude, anche se in forma provvisoria.